

## Parashat Mishpatim 5771

### L'orecchio del servo

*“E lo avvicinerà il suo signore al Tribunale, e lo avvicinerà alla porta o allo stipite e trafiggerà il suo signore il suo orecchio con un punteruolo, e sarà suo servo per sempre.” (Esodo 21; 6)*

Ci siamo occupati in passato, nella [derashà su Noah pubblicata nel 5769](#) su Torah.it, della questione dell'*eved ivri*, il servo ebreo con cui si apre la nostra Parashà. Abbiamo visto come il suo status sia ben differente da quanto generalmente immaginiamo. Il tema fondamentale dell'*eved ivri*, è il tema della riabilitazione. La vita è complessa e non tutti riescono allo stesso modo. Ci sono persone che hanno maggiori difficoltà e persone che addirittura vengono sopraffatte dalle difficoltà. È il caso di quell'ebreo che diviene insolvente o che ha rubato e non ha di che restituire. È il caso di quelle persone che non hanno più mezzi per farcela da soli, né parenti prossimi in grado di dare una mano.

A queste persone la Torà offre, a discrezione del Tribunale, un percorso particolare, la *avdut*. Quel servizio che è lontano dal concetto di schiavitù che noi stessi abbiamo sperimentato in Egitto. L'ebreo in questione viene venduto come servo ad un ebreo benestante che ne diviene a tutti gli effetti tutore. Il profitto del suo servizio presso il padrone servirà a saldare i debiti, e lui, ed eventualmente la sua famiglia, avranno un periodo di riabilitazione, liberi da tante delle preoccupazioni dell'uomo libero, ma non padroni del proprio destino o del proprio tempo. In questo periodo di rieducazione alla libertà, il servo ebreo è esente dai precetti positivi legati al tempo, come lo è la donna. Il criterio è che il tempo del servo non è suo. Dunque in questo periodo l'*eved ivri* vive un ebraismo *light*. Esente da molti precetti.

La Torà ha stabilito un termine massimo per questo percorso. Sei anni. Al settimo il servo viene liberato. La Torà conosce però l'animo umano e sa che ci sono persone che falliscono o quantomeno non riescono in questa riabilitazione. Che succede nel caso in cui il servo preferisce il comfort di un servizio che lo libera da tante preoccupazioni? Avviene allora una cerimonia in presenza del Tribunale nella quale l'orecchio del servo viene trafiggato e questi resterà a servizio fino al Giubileo.

Qual è il senso di questa cerimonia? Perché trafiggere l'orecchio? Rashì citando il Midrash afferma che l'orecchio è colui che ha ascoltato '*non rubare*'. Egli ha rubato ed è stato costretto a vendersi, per cui è l'orecchio a dover essere 'punito'. Lo stesso per il caso di colui che è divenuto servo per vicissitudini diverse. Ha comunque ascoltato '*perché i figli d'Israele sono servi Miei*' ed invece si è cercato un altro padrone. Dunque il problema dell'orecchio è che il servo avrebbe dovuto porre

orecchio alle direttive della Torà che lo avrebbero mantenuto libero e servo del Signore. Perché Iddio non gradisce che noi si sia servi di servi, ma solo servi Suoi.

Lo Sfat Emet riflette su quest'insegnamento di Rashì. In effetti il peccato del servo, se peccato c'è, è legato all'azione, non certo all'ascolto. E poi: se il problema è nelle cause della servitù in prima istanza, come mai si punisce ora, al termine dei sei anni? La punizione sarebbe stata più comprensibile a priori.

Il Rabbi di Gur spiega che il vero problema è nella capacità di servire il Signore. L'*eved ivri* si trova in una condizione *halachica* particolare nella quale gli si chiede meno di quanto si chiede ad un ebreo libero. Non è il solo a trovarsi in condizioni nelle quali la Torà non gli chiede tutto quanto chiede al normale ebreo. Pensiamo al malato, o a chi è impedito dagli eventi. Egli pensa di poter essere un buon ebreo, pur esente da tante mizvot. È questo che la Torà gli chiede. La verità però, dice lo Sfat Emet, è che quest'accontentarsi di uno status inferiore è il nocciolo del problema.

Il tema fondamentale della nostra ricezione della Torà è la accettazione del principio *naasè venishmà*. Faremo ed ascolteremo, del quale diciamo sempre che sancisce la supremazia dell'azione sull'ascolto. Prima si adempiono le mizvot e poi si studia e si capisce. La comprensione non è strettamente necessaria per l'esecuzione. Eppure dice il Rabbi di Gur, la sola esecuzione non è sufficiente. Noi non abbiamo detto '*faremo*'. Abbiamo detto '*faremo ed ascolteremo*'. Il nostro impegno all'ascolto è l'impegno di non fermarci all'esecuzione della mizvà. Noi dobbiamo essere capaci di andare oltre. Di studiare, di migliorarci. Questo è il vero indice del nostro attaccamento alla Torà. La sola esecuzione può presto divenire un'azione automatica da spuntare da una lista di impegni. Noi invece ricerchiamo il servizio del Signore, vogliamo servirLo, vogliamo crescere.

E crescere a volte è difficile ed anche pericoloso. La nostra condizione di esilio ad esempio è molto più semplice, spiritualmente parlando, della condizione di redenzione. Quando c'è il Santuario, il Sinedrio ed il Re, le cose sono più complesse. Il metro è diverso. Più si sale e più il giudizio Divino è severo. Eppure noi, dice lo Sfat Emet, non potremmo mai accettare l'idea di un esilio perpetuo solo perché è più facile.

Allo stesso modo possiamo capire perché la Torà sia critica sull'atteggiamento del servo che vuole restare tale. Perché non vuole ascoltare. Vuole fare quello che gli viene richiesto (meno mizvot) e non vuole crescere. L'ascolto, lo studio, è allora il trampolino per salire di livello. Se uno non vuole salire di livello, è l'orecchio che viene punito perché è lì il problema. Così lo Sfat Emet spiega come mai la punizione sia a posteriori.

Quando l'ebreo diviene *eved ivri* egli è convinto di poter continuare a servire propriamente il Signore pure nella differente condizione. Ora però egli sa che questo non è possibile, sa quanto sia limitativo quest'ebraismo. Ora egli ha l'opportunità di ascoltare, di crescere e sta scegliendo di non farlo. Per questo è solo ora che l'orecchio viene trafitto.

Il Rabbi di Gur sottolinea che da qui noi riceviamo una grande lezione. L'orecchio dell'*eved ivri*, viene punito per non aver ascoltato. Ma noi sappiamo che quando si tratta di beneficiare Iddio è molto più solerte che non nel punire. Dunque dobbiamo presumere che se invece fossimo disposti ad ascoltare, le nostre orecchie ne beneficerebbero moltissimo.

Parliamo allora del caso diametralmente opposto. Il servo dice *'ho amato il mio signore, mia moglie ed i miei figli, non uscirò in libertà'*. L'ebreo dice invece *'ed amerai il Signore tuo D. con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze'*. È chiaro che in questo caso la stessa capacità di ascoltare, di comprendere viene benedetta.

Il criterio è chiamato dai Saggi *'im shamoà tishmeù'*. *Se ascoltare ascolterete*. Ovvero se inizierete ad ascoltare, allora avrete la capacità di ascoltare di più.

Lo strano caso dell'*eved ivrì* diviene quindi un importante strumento per comprendere meglio il nostro ruolo come servi del Signore. Diviene un modo per capire cosa ci si aspetta da noi. È il metro per capire che non si deve pensare solo ad uscire d'obbligo (per quanto purtroppo spesso sarebbe già qualcosa), si deve piuttosto pensare alla crescita, allo studio, a migliorarci.

Come per l'*eved ivrì* Iddio ci fornisce sempre una via per riabilitarci, per tornare. Sta a noi salire sulla via del ritorno. Se ascolteremo un poco, Iddio ci metterà in condizione di ascoltare oltre.

La grande lezione dell'*eved ivrì* è quanto sia pericoloso per l'ebreo rimanere lì dov'è. L'uomo, ed è normale, ha paura delle responsabilità, ha paura di salire e spesso preferisce il comfort del noto. Questo è quanto dicevano gli ebrei nel deserto *'è meglio per noi servire gli egiziani che morire nel deserto'*. Se serviamo gli egiziani, e facciamo il poco che ci si aspetta, ebraicamente parlando, da un servo, va bene così.

No. Non va bene affatto. Si deve mirare in alto, si deve mirare alla libertà e si deve mirare a studiare, a crescere e a mettersi in discussione. L'accontentarsi, il dire *'lo abbiamo sempre fatto...'* è indice della mentalità da servi. E non usciamo dall'Egitto finché non ce ne liberiamo. Noi non vogliamo uscire d'obbligo. Noi vogliamo essere servi del Signore, come per quel maestro Chassidico che diceva ai suoi discepoli che la summa dell'Hallel è il verso in cui si dice *'deh o Signore, perché io sono il Tuo servo'*.

La rinnovata sovranità del popolo d'Israele sulla sua terra ci pone come ebrei davanti a sfide *halachiche* che fino a pochi anni fa non erano immaginabili. Eppure non dovremmo avere paura di questa crescita. Non dovremmo pensare di poter rimanere *servi ebrei* nella diaspora solo perché questo è più facile. Dovremmo piuttosto, tutti, accettare questa grande sfida. Uscire dalle catene della schiavitù della paura ed aprirci ad un servizio più pieno del Signore, per quanto più difficile e complesso.

Se saremo capaci di ascoltare *l'inizio del germogliare della nostra redenzione*, allora a D. piacendo saremo anche in grado di ascoltare presto ed ai nostri giorni *la voce dello Shofar del Mashiah*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---